IL TRIONFO
DI GIUDITTA
O SIA
LA MORTE D' OLOFERNE

DRAMMA SACRO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI NELL' IMPERIAL TEATRO

DI VIA DELLA PERGOLA

NELLA QUADRAGESIMA DEL 1809.

SOTTO LA PROTEZIONE

DI SUA MAESTA'

NAPOLEONE I.

IMPERATORE DE' FRANCESI

E RE D' ITALIA.

FIRENZE 1809

PRESSO GIUSEPPE FANTOSINI

con approv.

ATTORI

EBREI

GIUDITTA Vedova di Manasse
Sig. Teresa Maciurletti Blasi.

GIORAMO della stirpe d'Efraim
Sig. Luigi Campitelli.

OZIA Principe di Betulia
Sig. Luigi Caroni.

CHABRI Capo del Popolo
Sig. Girolamo Micheli.

ASSIRJ

OLOFERNE
Sig. Antonio Parlamagni.

VAGAO Confidente d'Oloferne
Sig. Caterina Parlamagni.

ARTEMISIA Prigioniera, ed amante d'Oloferne
Sig. Violante Lenzi.

ABRA Serva di Giuditta, che non parla

La Scena è in Betulia, e sue vicinanze

La Musica è del celebre Signor Maestro
Pietro Guglielmi.

Primo Violino, e Direttore dell' Orchestra
Sig. Gio. Felice Mosell'.

Maestro al primo Cimbalo
Sig. Michele Neri Bondi.

Secondo Cimbalo	Sig. Luigi Barbieri.
Primo Viol. dei Secondi	Sig. Salvatore Tinti.
Primo Contrabbasso	Sig. Cosimo Corona.
Primo Violoncello	Sig. Giovanni Gragnani.
Prima Viola	Sig. Pietro Manzuoli.
Primo Oboe	Sig. Giuseppe Closset.
Primo Flauto	Sig. Luigi Vanni.
Primo Clarinet	Sig. Francesco Tuly.
Primo Corno	Sig. Pasquale Baldini.
Primo Fagotto	Sig. Antonio Baccani.

Pittore, e Inventore delle Scene Sig. Francesco Tarchi di Firenze, e Figurista Sig. Gaetano Piattoli

Macchinisti, e Direttori del Palco Scenico Sigg. Giuseppe, e Candido Borgini.

Il Vestiario è di proprietà dell' Impresa, ed eseguito per gli Abiti da Uomo dal Sig Francesco Ceseri e per quelli da Donna dal Sig. Giuseppe Bagnani Sartori Fiorentini.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Recinto entro Betulia

Ozìa, Gioramo, Chabri, Popolo, e poi Giuditta

Coro Quale indugio? qual costanza?
Che si tarda, che si aspetta?
Più svanisce la speranza
Come cresce in noi l'orror.
Oz. Gio. Cha. Son confuso, ed agitato.
Ozia Or m'affanno.
Gio. Ed or sospiro.
a 3 Ma risolvermi non sò.
Coro Or si vada al Duce Assiro;
E' vicino già il periglio,
Non richiede più consiglio
Un eccesso di dolor.
Ozìa Ah fermate!
Gio. Oh Dio! che fate?
Coro E' vicino già il periglio,
Non richiede più consiglio
Un eccesso di dolor.
Ozìa Per la quint'aurora almeno
Moderate il vostro foco.
a 3 Sommo Nume, in questo seno
Tu ravviva il mio valor.
Ozìa Per la quint'aurora almeno ec.
Giu. Che ascolto, Ozìa!

Betulia, ahimè! che ascolto! All'armi Assiro
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì? Ad un estremo
Il popolo trascorse, e chi lo regge
Nell'altro ruinò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. Alla virtù prescritti
Sono i certi confini, e cade ognuno
Che per qualunque via da lor si scosta
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Sprezzi ognun con cuor contrito
Del superbo la baldanza,
Che d'un Dio la gran possanza
Quel tiranno domerà.

Coro Che d'un Dio la gran possanza
Quel tiranno domerà.

Ozìa Gio. Se a lui porgi i voti tuoi
Contro noi si placherà.

Giu. Siate fidi; e la costanza
Il timor discaccierà.

Ozìa *Giu.* Che d'un Dio la gran possanza
Gio. Quel tiranno domerà.

Coro Che d'un Dio ec.

Gio. Oh santa, oh saggia, oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labri tuoi. *Ozìa* Deh tu che sei
Cara al Signor, per noi perdono implora.

Giu Ah sì; gran prove io spero
Dalla bontà d'Iddio. Alto disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici
Non curate saperlo. Or fin ch'io torni
Voi con preghi sinceri
Secondate devoti i miei pensieri. *parte*

SCENA II.

Ozìa, Gioramo, e Chabri.

Ozìa Quale fia di Giuditta

Il pensier non comprendo:
Cha. Larve sono di speme lusinghiera,
E all'insoffribil sete
Che ne consuma intanto
Qual riparo s'appresta?
Più speranza non v'è. *Gio.* La speme è questa..
Per ridonare all' acque il corso usato,
D'incontrar l'inimico, il braccio mio
Tema non ha. Tant'è la fè, che il core
In Dio serba, che sprezza ogni timore.
Ozìa Lascia che al sen ti stringa illustre figlio
Del sangue d'Efraim. Và pur, se grato
Quell'ardito valore
Al nostro Iddio sarà, sgombra il timore.
Può sol frenar l'orgoglio
Delle nemiche genti,
Quel Dio, che al sol dir, voglio,
Tutte le grazie ha in se.
Se d'Isdrael l'orrore
L'Eterna Mano arresta,
Da paventar non resta,
Più da temer non v'è. *parte*

SCENA III.

Accampamento d'Oloferne in vicinanza di Betulia.

Oloferne, Artemisia, e Vagao.

Art. / *Vag.* *a 2* Siano a te felici i giorni,
Siano amiche a te le stelle,
Nè l'invidia mai ritorni
La tua pace a disturbar.
Olo. Nell'orror di ria tempesta,
Il timor mi veggo accanto,
Nè sò quanto ancor mi resta,
Tra' miei dubbj a palpitar.
Art. Ah! se amor per me tu senti,

Rasserena il tuo bel cor.

Vag. Non disturbi i tuoi contenti
Un inutile timor.

Olo. Un tumulto in sen mi sento,
Nè contento io sono ancor.
Mille affetti in un punto
Di rabbia, d' ira, e di timor nel seno
Par che facciano a gara.
Gelo, smanio, m' adiro, e dell' affanno,
Di cui funesti al cor gl' effetti provo,
La rea cagion pur chiedo, e non ritrovo.

Vag. Di gran vittorie segni
Ne' bellicosi petti
Questi sono, o Signor. *Art.* Forse t' incresce
Di non aver soggetti i folli Ebrei,
E temi ancor . . . . *Olo.* Io temo!
Chi sconfisse Arfaxad, arse Damasco,
Soggiogò più Provincie, e Regni intieri,
Sente timor di Popol vile, e inerme?
E ardisci proferir sì indegni accenti!
Perchè t' ama il mio cor, tu non paventi.

Art. Signor, perdona... *si sente rumore d' armi*

Olo. Ma quale d' armi io sento
Indistinto rumor! *Vag.* Corro all' impresa.

Olo. Forse nuova vittoria si prepara.

Art. Nè pur lieto ti vedo, or che dovresti
Tra' contenti gioir. *Olo.* Dubbj funesti
M' ingombrano la mente, e pur già sento
Che avvelena ogni gioia un rio tormento.

Art. E questo basta a tormentarti? oh quanto
Oh quanto è ver. Di noi
Siam noi stessi nemici. E chi dovrebbe
Più lieto esser di te? Ma ben comprendo
Che un novello desìo d' immortalarti,
Solo basta, o Signor, per tormentarti.

Se lieta Vittoria
Il Ciel ti presenta
Quell'alma contenta
In tanto splendore
Felice sarà.
Voi Numi pietosi
Vittoria porgete
La calma rendete
Al dubbio suo core
Che pace non ha. *parte*

SCENA IV.

Vagao, Oloferne, indi Gioramo in catene.

Vag. Troppo liete novelle
Io ti reco, o Signor. *Olo.* Spiegati, parla.
Vag. Com' imponeste, infranti gl' aquedotti
Cento de' tuoi soldati
Divisi alla custodia d'ogni fonte:
Quando in un punto a fronte
Il nemico già scorgo, ed in un punto,
Darsi tosto a fuggir. *Olo.* Nè l'inseguisti?
Vag. Solo il Duce si ferma
Disperato a pugnar, e oppresso ancora
Non cede il ferro, e con coraggio estremo
Par che dir ci volesse: io non vi temo.
Olo. Ma lo punisti alfin di sua baldanza?
Vag. Quel prigioniero egli è che a te si avanza.
Olo. Temerario, sì poco
Il poter d'Oloferne era a te noto,
Che cimentarti osasti? *Gio.* Il tuo potere
Io temerei, se non avessi un Dio
Che a tuo danno avvalora il braccio mio.
Olo. Del potente tuo Dio gl' effetti osserva
In questa ch'è al tuo piè servil catena.
Gio. Quest' è de' falli miei piccola pena.

Olo. Giacchè del suo favor tanto ti fidi,
La libertà ti dono. Olà, l'acciaro
Si ritorni a costui. Guarda or quant'io
Curo il valor del tuo potente Dio.
Gio. Del don grazie ti rendo, e ti prometto
Che io Betulia ti attendo: ivi superbo
Chi sia il Dio degl' Ebrei conoscerai,
E l'orgogliosa fronte abbasserai.
Olo Forsennato, e ancor sogni
Di vittorie, e di palme in questo stato?
Gio. Non spiezzarmi Oloferne. Io ben conosco
Avviliti gli Ebrei, tutto distrutto:
Ma sappi, al tuo valor non dei tal frutto.
Olo Nol devo al mio valor? Chi fu che in campo
Per me pugnò? *Gio.* Fu quel poter che volle
Avvilirci. *Olo* Ma parla?
Gio. L'ira d'un Dio sdegnato
Per punirci talor de' falli nostri
Fà, che un tiranno il suo valor dimostri.
Non trionfar superbo;
Non sono quegli allori
Frutto de' tuoi sudori,
La gloria tua non è.
Opra è del nostro Dio
Contro di noi sdegnato;
Quando sarà placato
Paventerai di me. *parte*
Olo La lor stoltezza accresce in me il furore,
Resista un sì gran Nume al mio valore. *par.*

SCENA V.

Tempio in Betulia, in cui Ozìa, Chabri, e Popolo nell ultima desolazione implorando il Divino soccorso, e dopo Giud. pomposamente vestita.

Coro Di tua pietà l'esempio

Vegga, gran Dio possente,
D' Eber l'afflitta gente
In mezzo a tanto orror.
E se punir tu vuoi
Gl'ingrati figli tuoi,
Deh fa che l'empio cada
Sol di tua man, Signor.

Ozìa Qual diffidenza è questa
Popoli al Ciel diletti?

Cha. Signor, non ha Isdraele
In che mai più sperar. Non è qual'era
Degl'Eserciti il Dio verso di noi.

Ozìa Che mai dici? Egli è fido a' fidi suoi.

Cha. Torna Giuditta a noi.

Ozìa Oh Dio, che miro!
Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

Giu. Io sono. *Ozìa* E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti?

Giu. Ozìa, tramonta il sole;
Fà che s'apran le porte. Uscir degg'io.

Cha. Uscir! *Giu.* Sì.

Ozìa Ma fra l'ombre, inerme e sola
Così... *Giu.* Non più. Fuorchè la mia seguace
Altri meco non voglio Al campo io vado
Betulia a liberar. Guardia fedele
Resti alla Porta Austral fino al ritorno
Veggo già su l'Assir d'un Dio sdegnato
L'ira ultrice che scende,
E dissipando schiere,
Strugge, rovina, e abbatte armi, e bandiere.

Ozìa Qual folgoreggia, oh Dio nel tuo sembiante
Divina luce risplendente, e nuova!

Cha. Lo spirito di Dio
Si conosce in quel volto.
Giu. Tu solo, eccelso Nume,
Seconda i voti miei. Pur troppo io sento
Voce suprema al cor, che in me ridesta
Novello ardire nel fatal periglio.
Ah sì, ti sieguo, e a' moti tuoi m' appiglio.
si sente rumore di timpani, e tamburi.
Coro Ecco il tiranno
Giu. Ah, qual timor v' ingombra!
Deh sia scudo per voi la fede solo,
E gl' empj si vedran distesi al suolo.
di nuovo cresce il rumore.
Coro Ecco il Tiranno che già s' avanza;
Nò, più speranza per noi non v' è.
Giu Cessi in voi, cessi alfin qualunque affanno
Fidi in Dio d' Isdrael, cadrà il Tiranno.
Non temete; fido il core
Il valore in voi ridesti,
Deh s' arresti un vil timore,
Cessi omai quel paventar.
Quella voce che in me sento
Mi ritorna al cor la calma,
E nel seno ho tal contento,
Che mi porta a trionfar.
tutti partono in buona ordinanza mestamente

SCENA VI.

Vasta pianura con la veduta della Città di
Betulia sopra eminente Collina.
Si vedrà il passaggio dell' Esercito d' Oloferne, che si schiera in atto di battaglia, restando parte sulla Montagna, e parte alle Falde.
Vagao, e Gioramo.
Vag. Vieni Gioramo, e vedi

Fin a qual segno eccede
Con te del mio Signor l'alta clemenza.
Gio E qual saria?
Vag Guarda le nostre schiere,
Che tra poco Betulia assaliranno,
E il sangue de' negletti, e vili Ebrei
Fino all' ultima stilla spargeranno.
Gio. Sì facile non è. *Vag.* Crede Oloferne
In te qualche valor. Perciò t' invita
Tra le sue squadre. Ah sì, della tua sorte
Stringi il crine, or che puoi, e in tal eccesso
Pensa Gioramo di salvar te stesso.
Gio. Da un Ministro d'un empio
Io consigli non cerco, e son contento
Pur di morir. Qualora il Dio d' Abramo
Vuol tal giusta vendetta,
Per un amor sì puro
Fin l' amor di me stesso io più non curo.
Vag. Gioramo, ecco già pronta
La tua patria a cader. Vedrai d'orrore
Di stragi, e di terrore
Tutto coperto intorno; e allora invano
Vorrai la pace domandar. Non temi?
Queste schiere non vedi? E' tempo ancora.
Il periglio fatal sospender puoi,
Rammenta il mio valor le tue catene.
Ah che la fiera immagine
Della dolente scena,
La più funesta pena
In sen ti desterà.
Lungi da te saranno
I placidi diletti,
Godere i dolci affetti
Quell' alma non potrà.
Da mille affanni, e mille

Già lacerar ti senti,
Ah che de' tuoi tormenti
Io sento in sen pietà. *parte.*

Gio. Nò, che dalla mia fede
Non partirò. Sino al momento estremo
Vi sprezzo, non vi curo, e non vi temo. *par.*

SCENA VII.

Oloferne, Artemisia, indi Vagao:

Olo. Valorosi soldati, alfin vogl' io
Di Betulia distrutto il nome ancora;
Que' folli che la gloria han ricusato
Di servire Nabucco, al sol vedervi
Cadranno oppressi al suolo,
Tremeran d' Oloferne al nome solo.

Art. Del giusto tuo furor provin gli effetti
Quei, che la tua clemenza han provocato,
Non rimanga Oloferne invendicato.

Vag. Sign r, l'ardito Ebreo il tuo potere,
I tuoi favor non cura. Non lo scuote
La potenza, le schiere, e il nome tuo,
Per cui già l' Occidente ancor sospira,
A disprezzo lo muove a riso, ed ira.

Olo Ah! quest' insulto ancora
Più lo sdegno m' accende. Il mio furore
Trattener non si può. Vedrà l' indegno
Qual infelice fin per mia vendetta,
Nella comun tragedia oggi gli spetta.

Qual torrente che scorre da un monte
D' una rupe in un' altra si sbalza,
E fremendo, la forza rincalza
Fin che giunga nel retto sentier.
Tal dell' ira, le smanie nel petto
Fremer sento, nè trovo ricetto.
Solo il sangue de' vili nemici
E' il sentiero d' un prode guerrier. *si ritira*

SCENA VIII.

Gioramo, ed Artemisia.

Gio. Da me che si pretende? se Oloferne
Già libero mi rese, perchè mai
Di partir mi si vieta. *Art* E sprezzi dunque
Nabucco di servir? *Gio.* Sarai tu forse
Duce, e Signor delli potenti Assirj,
Che a trascinarmi con Nabucco aspiri?
Art Ah se tu comprendessi
L' infelice tuo stato,
In vece d' insultarmi, a' piedi miei
Chiederesti pietà, folle che sei.

SCENA IX.

Oloferne, e detti, indi Vagao.

Olo. Orgoglioso Pastor, de' doni miei
E della mia pietà sì poco curi,
E sotto il ciglio vedi
L' imminente periglio,
E ancor non temi, e lo disprezzi intanto,
Sarà per te doppia cagion di pianto.
Gio. Sì vil non son, nè tal punto mi rese
La libertà che a me donasti. In Campo
Co' stessi doni tuoi reso più audace;
Vedrai se d' avvilirmi sei capace.
Vag Giovane bella da Betulia uscita
Desia, Signore, a te di presentarsi.
Olo. Fa' che s' avanzi. *Art* Osserva
Come a chieder pietà ciascun s' affanna.
Olo. Ma l' ottenerla è vano, ognun s' inganna.

SCENA X.

Giuditta, Vagao, e detti.

Gio. Chi sarà mai?
Olo. Ma quai beltade è questa!
Gio. Ohimè, Giuditta! ed a che far quì venne?

Giu. All'invitto tuo piè permetti, ò Sire . . .
Olo. Sorgi . . . *Giu.* Ma lascia almeno . . .
Olo. Di pur chi sei, che brami.
Spiegati, che da me tutto otterrai.
(Bellezza egual, nò, che non vidi mai!)
Art. (Oh crudel gelosia!)
Giu. Della stirpe d' Abram, Signor, son' io.
Il mio nome è Giuditta,
Di Merari la figlia, e di Manasse
La Vedova infelice.
Dal mio remoto albergo, in cui già piansi,
Volge il terz' anno ognor, del caro Sposo
La perdita funesta, a te mi trasse
Del Divino Voler, voce ch' io sento.
Gio. Qual nuova specie è questa di tormento!
Olo. Taci. *Giu* T' accheta pur. Non sai qual sia
Del labro, e del pensier la meta mia.
Art. (Ah qual' affanno io provo!)
Giu. E' a te noto, Signor, lo stato in cui
Betulia oppressa giace. Ognun si vede
Dalla fame perir, d' ardente sete;
Ed alle Madri in seno
Gl' innocenti bambini
Spirar talvolta, che la Madre istessa
Il pan le toglie, e poi fra 'l duolo, e il pianto
Le cade ancor la Genitrice accanto.
Olo Questi quei forti son, che teco uniti
Dovran venirmi a fronte. *a Gio.*
Gio. Altro non speri che rinfacci, ed onte. *a Giu.*
Vag Del potente tuo braccio
Senti pure gli effetti
Olo. Tutto compresi già, segui i tuoi detti.
Giu. Per punir degli Ebrei le gravi colpe,
Del tuo braccio si valse il nostro Dio,

E ti vuol vincitor per mezzo mio.
Gio. Ah menzognera... *Olo.* E ancor m'insulti?
Giu. Io stessa
I figli d' Isdraelle
In tua mano darò, senza che sparga
Il tuo popol guerrier stilla di sangue;
Quest' è del Dio d' Abram l'alto volere,
Che si rendan soggetti al tuo potere.
Vag Quante strane vicende!
Art. Io smanio! *Gio.* Io fremo!
Olo. Non più. L'offerta accetto, ed il tuo Dio,
Se di questa vittoria avrò gli allori,
Fra' nostri Dei farò che ancor si adori.
Gio. Posso almeno partir?
Olo. Sì, vanne, e reca
La novella gradita, che fra poco
Colla vaga Giuditta al fianco mio
Betulia mi vedrà. *Gio* Che pena, oh Dio!
Giu Siegui Gioramo ancor l'esempio mio.
Gio Scellerata, t'inganni. Io ti prometto
Al Drudo in braccio di passarti il core,
Se pur mi lascia in vita il mio dolore.
Olo. Troppo t'abusi indegno
Della mia tolleranza.
Fra strazj più crudeli,
Empio, morrai fra poco.
Gio. Il tuo furor mi prendo a scherzo, e gioco.
Vag Chi smania d'allegrezza, e chi d'affanno.
Art. Dunque di me, Signor, tu più non curi?
Olo. E tant'osi importuna? Ah che a quest'alma
Solo Giuditta render può la calma!
Giu. Ah nò, Signor, se in te pietà s'annida,
Tanti per me non rendere infelici.
Trionfi il tuo bel cor. Parla, che dici?

Tu non rispondi ? oh Dio! Gioramo ascolta,
Fidati pur di me. Sai che son'io . . .
Gio. Un'indegna tu sei, sei l'odio mio.
Giu. Dunque l'oggetto io son . . .
Art. Del mio furore.
Giu. Qual' affanno crudel m'ingombra il core.

Minaccia un insano,
Seduce un tiranno,
Che barbaro affanno,
Mi sento mancar.

Gio. Disprezza l'indegna,
Non vede il periglio;
Rimorsi, consiglio
Non cura ascoltar.

Olo. Lo sdegno, l'amore
Mi squarciano il seno;
Se godo, se peno
Non posso spiegar.

Art. La smania mi accende,
Nè posso sfogar.

Vag. Fra tante vicende
Non oso parlar.

Olo. Spietato. *Art.* Crudele.
Vag. Indegno. *Gio.* Tiranno.
a 5 La pena, l'affanno
Mi fan delirar.

Giu. *a 2* (Ah quest'alma in tante pene
Gio. (Non ritrova alcun ristoro!
Sommo Dio te solo adoro,
Tu conserva la mia fè.

Olo. In sì barbari momenti
Lacerar mi sento il core,
E 'l maggior de' miei tormenti
Non ritrovo più qual' è.

5 Qual fiero contrasto
Di tante vicende
Dubbios o/a mi rende
La smania, il dolore,
Lo sdegno, il rossore
Orribil tempesta
Mi desta nel sen.

Fine della Prima Parte

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Recinto

Ozìa, e Cambri.

Cha. Signor, i miei timori
Credo in parte avverati.
Più Gioramo non torna! ah voglia il Cielo..
Ozìa E' ver. Pietà mi desta
La sorte di Gioramo;
Ma pur . . . *Cha.* Che dici?
Ozìa Altro a sperar ci resta
Cha. E in che sperar? Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme?
Scorri per ogni lato
La misera Città „ non troverai
Che oggetti di terror; ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gl' amici, ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.

Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti,
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor. *parte*

SCENA II.

Bosco.

Gioramo incatenato, indi Artemisia, poi Vaga in disparte, e guardie.

Gio. Miseri Ebrei, Gioramo sventurato!
Io fra' ceppi, e perchè?
Per un indegna figlia
Del sangue Ebreo! ah non resiste il core!
Ahi qual pena, qual duol, ahi qual rossore!
Art. (Eccolo. S'incominci
La mia vendetta.) Alfin la tua Giuditta
Paga sarà togliendoti la vita.
Gio Tormentami tu ancor. *Art.* Vò darti aita
Vag. (Quì Artemisia che fa? Di che favella?
Art. Io troverò la strada
Di sciogliere que' tuoi ceppi, onde salvarti
Fuggendo allor potrai. *Gio.* Ma nel tuo pet
Come tanta pietà per me s'annida?
Art. Pria di partir, vò che Giuditta uccida.
Gio. Sì, tel prometto. *Art.* Ed io . . .
Vag. Sconsigliata, che dici? E d'un nemico
Tanto ti fidi? altro che tradimenti
Da lui sperar potrai. *Art.* Ma almen si ten
Vag Quai delirj son questi? Il tuo dolore
Forsennata ti rese. In qual cimento
Il tuo onor, la tua vita espor pretendi?

Art. Il fiero stato mio tu non comprendi.
Quale smania io sento al core,
Qual furor mi bolle in seno;
Ov'è un ferro ov'è un veleno
Che soccorso almen mi dà.
Se vi muovon le mie pene,
Se v'affanna il dolor mio,
Ah! da voi sperar poss'io.
Qualche raggio di pietà.
Fremo invano, invan m'adiro,
Più m'opprimono gl' affanni,
Ferreo Cielo! astri tiranni!
Quest' è troppa crudeltà. *parte*

SCENA III.

Gioramo, Giuditta, ed in fine Oloferne, e guardie.

Gio. Eccomi alfin d' ogni speranza privo
Di sovvenir me stesso, e il popol mio!
Sommo Nume pietoso, quell' infida
Punisci pur, che il sacro Nume tuo
Vilipende così. Soccorri alfine
I sventurati Ebrei.
Tu lor sei Padre; il Difensor tu sei.
Giu. Gioramo, io vengo a te.
Gio. Spergiura! e ardisci
Venirmi innanzi con tal macchia in fronte?
Sgombra dagl' occhi miei. La tua presenza
Accresce il mio martire.
Giu. Ah nò, t' inganni.
Innocente son' io, più che non credi.
Gio. Meglio diresti, che allorchè in Betulia,
A' desolati Ebrei con falso labro
Perorar t' ascoltai,
Allor, barbara donna, io m' ingannai.
Giu. Tanto dunque m' insulti! E che far deggio

Per accertarti di mia fede: ah togli,
Togli dal tuo pensier sì falsa idea.
Non dubitar Gioramo: io sono Ebrea.

Gio. Ma come... *Giu.* Io non t'inganno.
Credimi. D'Oloferne
L'animo acquistar volli
Per Betulia salvar. Fu Iddio che spinse
I miei passi, il pensiero, e il labro mio,
E alla grand'opra ognor mi guida Iddio.

Gio Ma qual fia mai? *Giu.* Non posso
Più svelarti per or. Sappi che ad arte
Una tenda lontana ancor richiesi,
Per uscire a mie voglie. I passi miei
Limitati non son. Tutto Oloferne
Dalle lusinghe mie tratto mi scorda;
E sappi, che a momenti
Per te la grazia io cercherò, nè invano.

Gio. Dunque potrò... *Giu.* M'ascolta.
Nella vicina notte, presso al fonte
Di Betulia maggior m'attenderai,
Ed ivi allor da me tutto saprai.

Olo. Che veggo!...oh Ciel che ascolto!
Quivi Gioramo, e l'infedele Ebrea
Forse trattan d'amor?...
Scostati indegno. *con impeto a Gioramo*

Giu Raffrena i tuoi trasporti,
Innocente son io. *Gio.* Signor, perdona.
Quest'alma non conobbe
Finor ch'è tradimento.

Olo. La tua discolpa accresce
Viepiù i sospetti miei.
Un geloso timor nel sen mi desta
Mille furie d'orrore...,ambo cadrete
Vittima del mio sdegno.

Giu. Placati . . . . *Olo.* Infida!
Gio. Ascolta . . . . *Olo.* Trema, indegno!
Strage, ruina, e morte
Scorra a Betulia intorno,
Tra le tempeste il giorno
Coprasi in fosco orror.
Superbo morrai,
Ingrata cadrai,
Tra smania, e vendetta
M' opprime il furor. *partono*

SCENA IV.

Artemisia, e Vagao.

Art. Ah sì, delle mie pene
Tu la cagion n' accresci. Invendicata
Coll' odiata rivale
Non resterò. *Vag.* Sì poco
Dunque t' è noto ancora
D' Oloferne il costume? Ah frena in parte
I tuoi giusti trasporti.
Art. Si risolva una volta. Tu compisci
La mia vendetta. Va', passagli il core,
Altro indugio non soffre il mio dolore.
Vag Ma come... *Art.* Se più tardi, ad Oloferne
Svelerò che tentasti
All' amor tuo sedurmi. *Vag.* Ah nò, t'arresta!
Art. Adempj al mio voler . . .
Vag. Che pena è questa!
Deh senti...ah nò...che affanno...
Io vado...ah sì...t' arresta....
Che fiera pena è questa,
Che barbaro martir.
Sospendi un sol momento
Quel giusto tuo rigor.
Nò, più crudel cimento
Io non provai finor. *partono*

SCENA V.

Artemisia, indi Oloferne, e Giuditta.

Art. Mora Giuditta, e di qualunque evento
Non curo, purchè sia
Col suo scempio appagata l'ira mia. *parte*
Olo Non più, credo a' tuoi detti Un sì bel volto
E' d'inganni incapace;
Al superbo Gioramo
La libertà già resi.
Poichè tu mi giurasti, che d'amore
Fiamma per lui giammai t'accese il core.
Giu. Non dubitar, che la mia fè sincera
Troppo viva ho nell'alma.
Olo. Di venir meco a mensa,
Come a Vagao dicesti,
La promessa adempisci. *Giu.* I tuoi vo
Fedele eseguirò, purchè i miei cibi,
Come in grazia ti chiesi
Apprestar mi farai... *Olo.* Io non mi oppongo.
Mi balza in petto il cor per il contento. *par.*
Giu. Gran Dio m' assisti in sì fatal momento. *par.*

SCENA VI.

Interno del Padiglione d'Oloferne, con mensa ove riluce tutta la sua ricchezza. Gli Ufiziali e la Truppa intenti a servirlo.

Artemisia, e Vagao, indi Giuditta; in fine Oloferne preceduto da guardie.

Art. I tuoi consigli ormai
Opportuni non son.. L' Ebrea già sai
Che a mensa esser dovrà con Oloferne,
Gran parte del liquor tinse il veleno.
Morrà l'indegna: il colpo è già sicuro.
Vag. Ah! t'inganni Artemisia, io te lo giuro.
Ignori, che Giuditta, in grazia ottenne
Servirsi de' suoi cibi

Da Betulia recati?

Art Affetti miei, perchè si sventurati!

Vag. Ecco, vaga Giuditta, a quali onori
Oloferne t' invita.
Vedi le sue grandezze, i suoi tesori.

Giu. Tutto m' è grato, e tutto
Lieta mi rende, e par che a' miei desiri
Favorevole il Ciel quest' alma inspiri.

Olo. Bella Giuditta, in questo
Fortunato momento
Non cangerei coi Numi il mio contento.

Giu. Signor, delle tue grazie
Abbondante è il favor che a me concedi.

Art. (Come esulta l' indegna!)

Vag. (Ma non è tempo ancor di vendicarti.)

Olo. Dunque tu al mio furor contro gli Ebrei
Aprirai pur il varco, onde il lor sangue
Appagar possa la mia sete ardente.

Giu. Quando Iddio m' inspirò, tutt' egli attende

Olo. Olà, venga il liquor. Ma perchè mai
De' cibi a me apprestati tu ricusi?

Giu. Io già tel dissi. Un mio solenne voto
Infino al terzo dì l' uso ne vieta. *Olof. beve*

Art. (Che finta! osserva?)

Vag (Per pietà t' accheta.)

Olo. Fin d' Isdraele i riti
Nuovi, e rari fra tutti sempre osservo;
E quando mai si vide
Per vivande, o liquori il Ciel in ira? *beve*

Giu. A me non lice interpetrar la legge.

Olo Usa pur a tua voglia. A me sol cale
Le tue pupille vagheggiar serene.

Art. (Gode l' empia rival delle mie pene.)

Giu. Quanto, o Signor, quanto la mia speranza
S' accresce nel mirarmi a te vicino.

Quanti lieti presagj . . .
Qual gioja al cor... chi sà... fosse avverati
I miei disegni alfin . . .
Olo. Ma dimmi intanto
Se lieta sei al tuo Oloferne accanto?
Giu. Son tranquilla, e in quest' istante
Io più lieta ancor sarei,
La mia speme, i voti miei,
Se giungessi a secondar.
Olo. Il tuo piè, quel bel sembiante,
Seppe l' alma incatenar.
Art. (Fra le pene, e fra i tormenti
Deggio sempre sospirar.)
Vag. (Non temer, che fra' contenti
Già ti veggo ritornar.)
Olo. Sei costante . . .
Giu. Son fedele.
Vag. (Deh t' accheta . . .)
Art. (Ahi che crudele!)
Giu. *a 2* Qual piacer, ch' ogn' altro eccede
Olo. Dovrà l' alma consolar.
Art. *a 2* (Di quei vezzi, di sua fede,
Vag. Pur dovrebbe dubitar.)
Giu. Dolce liquor nel seno *pres. altra tazza*
Rinnovi in te l' ardir.
Art. (L' appresta il rio veleno;
Ohimè qual fier cimento!)
Vag. (Che barbaro momento,
Vicino è il tuo morir.)
Olo. Dalla tua man quel dono
Accresce il mio gioir,
Questo liquore ameno . . . *và per appressarsi la tazza alle labbra. Artemisia con violenza glie la toglie, e la butta per terra.*
Art. Ah t' inganni, Oloferne: egli è veleno.

Olo. Scellerata, a tal cimento
Qual ti trasse iniqua sorte?
Art. Di Giuditta colla morte,
I miei torti vendicar.
Giu. Deh Signor . . .
Olo. Mora l' indegna.
Vag. Per pietà . . .
Olo. Da me s' involi.
Art. Vag. Qual timor, qual tetro orrore,
Viene l'alma ad ingombrar.
Giu. Ah per lei quel tuo bel core,
Senta almen qualche pietà.
Olo. La mia rabbia, il mio dolore,
Pace più trovar non sà.
a 4 Fosca nube, ombroso orrore,
Mi s' aggira intorno al core;
E nel petto, un rio sospetto,
Balenando ognor mi và.

SCENA VII.

Recinto. *Ozìa*, *Chabri*, *indi Giorame*.

Coro di den. Non v' è più aita;
Non v' è più scampo.
Manca la vita,
Di noi pietà.
Coro Ma qual' è questo,
Eco funesto?
Si corra al campo,
Senza indugiar.
Ozìa Popoli di Betulia! ah non s' estingua
Nel cuor vostro la speme.
Il tempo al nostro Iddio
Limitato non è. *Cha.* Sì, ma frattanto
Più crudelmente il Condottier feroce
Ne distrugge sedendo. *Ozìa* Ah nò, minaccia
Il superbo Oloferne

Già da lunga stagion Betulia, e pure
Non ardisce assalirla. Eccovi un segno
Del celeste favor. *Cha.* Sentimi Ozìa.
Tu sei tu che ne reggi
Delle miserie nostre
La primiera cagion. Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte;
Alla forza si ceda. Uniti insieme
Volontarj corriam
Al campo d' Oloferne. Unico scampo
A noi ci resta. Abbiam sofferto assai.
Ozìa Ah fermatevi. *Gio.* Oh Dio! che intesi mai!
Già le memorie antiche
Dunque andaro in oblìo! Che ingrata è questa
Dimenticanza mai? qual diffidenza?
Cha. Ma la sventura intanto
Fra noi s' avanza, e fin de' proprj figli
Beve la Madre il sangue
Per ristorarsi, e non cadere esangue.
Gio. Taci una volta, miscredente capo
Degl' increduli Ebrei. Per bocca mia
Popoli, il nostro Dio oggi a voi parla.
Pria che rinasca il Sole
Salvo ciascun sarà.
Per mezzo di Giuditta, il Dio d' Abramo
La libertà, la vita a noi ci rende;
Sì, calmatevi pur. Ella il tiranno
Opprimerà. La sua promessa è questa.
Fede, Isdrael, poco a soffrir ci resta.

Di clemenza quel bel raggio
Oggi il Cielo a noi concede;
Il candor della mia fede,
Viene l' alma a consolar.
Qual dolcezza in seno io sento,
Qual piacer m' inonda il petto

Sol pensando al mio diletto,
Più non sò che sia penar. *partono*

SCENA VIII.

Notte

Vasta pianura come sopra: l' Esercito di Oloferne, e fin anco le sentinelle sopraffatti dal vino, sono immersi in profondo sonno.

Giuditta sola

Quale orror! qual dubbiezza! ad ogni passo
Veder parmi un nemico
Che scopra i miei disegni; all' opra ardita,
Qual mai risponderà sicuro evento? . . .
Fa' cor, Giuditta, omai . . . sì, d'Oloferne
Questa è la nota tenda; io non m'inganno...
Muti silenzj, oh quanto
Siete grati al mio cor; notte ministra
Di placido riposo,
Seconda il buon desìo; gl' ebri custodi
Oppresse un grave sonno: il fero Duce
Dorme... e dormendo... Oh Dio,
Qual palpito mi sento!
Io gelo, e fremo.
Dubbio, timore, affanno, al mesto ciglio
Mostrano espresso il mio fatal periglio.
Ne' caldi miei sospiri,
Nel mesto pianto mio
Deh senti, o giusto Dio
Del mio dolor pietà.
Và, non temer.
Qual voce!
Che fia! qual moto insolito
Scorre di vena in vena!
Cresce l'ardor dell'anima
La destra ad avvivar.
T'intendo, ah sì t'intendo

Per te gran Dio tremendo
Io vado a trionfar.

Prende un ferro, che stà al capezzale, lo snuda, taglia la testa d' Oloferne, l' involge in un covertino che prende nello stesso Padiglione, e la consegna ad Abra, passa per mezzo dell' Esercito addormentato, e và verso la Città, ove gli aprono le porte, e mostra il teschio d' Oloferne.

Abra, prendi, nascondi
Il Capo già reciso al Duce infido;
Dal Campo usciam, precedi il passo mio,
Non temer, salve siam, ci guida un Dio.

Tutto l' Esercito Assiro in disordine si dà a una precipitosa fuga, inseguito dagli Ebrei.

SCENA IX.

Tempio. *Ozìa, e Chabri.*

Cha. Sì, tutto è vero: ogni lusinga è vana,
Fugge la speme, ed il timor s'accresce
Nel silenzio comune.

Ozìa Eccessivo dolor non molto dura,
Ed in tal guisa darsi
In preda d' un affanno
Non è sano consiglio,
Pensa che veglia un Dio, sprezza il periglio.

Cha. T' intendo Ozìa: confida
In Giuditta il tuo cor; ma non ti è noto
Qual difficile impresa
E' il sedurre Oloferne: egli conserva
Tant' odio contro noi,
Che vani esser potriano i pensier suoi.

Ozìa Quando d' Abramo il Nume
Schiude de' suoi portenti
L' immensa serie a favor nostro, il Cielo
La terra, il mar, le sfere
Obbedienti a lui

Piegan la fronte; e ti rammenta intanto
Il punito Egizian, Gerico oppresso,
E fin per Gaba il fermo corso al sole.

Cha. M' empion di confusion le tue parole.
Ma quel che ne sovrasta
Imminente periglio,
Non la speme distrugge; il cor soltanto
Tra le dubbiezze opprime: e chi potrìa
Contro l' Assiro andace
Un acciaro impugnar! Gerico, e Gaba
Ebber contro dei forti, e ognun poteva
Lusingarsi fra l'armi;
D' una pugna l'evento,
Dal caso più, che dal valor dipende,
Ma il Betulo infelice
Spossato langue, e di timor sul volto,
Ha dipinte le tracce; or come vuoi
Lusingarci, o Signor? Miseri noi!

Ozia Maggiore in te credeva
Confidenza nel Nume;
Quanto più gravi i nostri danni sono,
Più da sperar ci resta: Iddio sovente
Sperimenta nell' uomo
La virtù fra i perigli: E se costante
Soffre sperando, maggior gloria acquista;
Ma se languir la fede
Si lascia in sen, s'aspetti
Dell' alt' ira di Dio gl' eterni effetti.

L' invitta costanza
L' ardir per la fede,
Non parmi ch' eccede,
M' induce a sperar.
D' un Dio la possanza
Dovrà trionfar.

SCENA ULTIMA

Gran Piazza di Betulia.

Giuditta sopra Cocchio trionfale con seguito di Sacerdoti, e Capi della Nazione,

Coro Inno di pace
Canti Isdraelle,
La donna invitta
La gran Giuditta
Con destra imbelle
Vinse, e a Betulia
Pace apportò.
Al Dio d' Abramo
Grazie rendiamo,
Che all' Eroina
La destra armò.

Giu. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I Cantici festivi offransi a lui.

Coro Lode al gran Dio che oppresse
Gl' empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così:

Giu. Parve oscurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Isdraele
Giunto l'estremo dì. *Coro*. Lode ec.

Giu. Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì. *Coro*. Lode ec.

Giu Nè fur Giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu sola donna imbelle
Quella che gli atterrì. *Coro*. Lode ec.

FINE